

# VINCENT VAN GOGH

## LA MOSTRA DI ROMA



Il seminatore (1888),  
Los Angeles,  
Hammer Museum.

# Un non so che di

**I contadini curvi, la semina, un uomo al telaio. Tutto per lui «si affaccia sull'infinito». Una nuova esposizione ci accosta al cuore del grande maestro. E alla «ragione d'essere» del lavoro. Fino all'«eterno problema: la vita è tutta visibile da noi?»**

DI ROBERTO FILIPPETTI

«**L**a tua, caro Vincent, davvero non è stata una vita piatta. Ti chiedevi come spenderla, come darti. L'hai capito tardi, attorno ai 26 anni. Avevi «quel» talento e l'hai trafficato intensamente, furiosamente: circa duemila opere tra tele e disegni, in un decennio. E sei riuscito a vendere un solo quadro! Un fallimento. O no?». Ecco: Vincent è uno a cui dai del tu. Lo chiami per nome, ci dialoghi.

A sedici anni era andato a lavorare: mercante d'arte. Non era la sua strada. Aveva poi tentato di studiare teologia, di fare il libraio, l'insegnante, ma inutilmente. Quando era stato mandato come predicatore evangelista tra i minatori nella regione belga del Borinage, aveva pensato: adesso ci siamo, è la mia strada. E si era buttato totalmente nell'avventura. Era commovente il modo in cui stava con quei poveretti, dando loro letteralmente tutto. Ed era impressionante il modo in cui guardava le cose. Il signor Denis racconterà di essere stato fermato un attimo prima di

schiacciare un grosso bruco da questa esclamazione di Vincent: «Perché volete uccidere quella piccola creatura? È opera di Dio...». Creatura: segno di Colui che l'ha posta in essere. E intanto, lì tra i minatori, s'era messo a disegnare. Quando i superiori lo licenziarono per eccesso di zelo, cominciò a far sul serio con il disegno, con la pittura.

E iniziarono quei dieci anni che la mostra romana *Vincent Van Gogh. Campagna senza tempo e città moderna*, nel complesso del Vittoriano, permette di ripercorrere. Con oltre settanta opere del genio olandese, accostate ad una trentina di tele degli artisti che più lo segnarono: in Olanda, Breitner, Bock, Mauve, Rappard; in Francia, Daubigny, Pissarro, Gauguin, Signac, Seurat, Daumier, Cézanne. E, sopra tutti, Millet.

**RASOiate DI LUCE.** Il percorso è su tre piani. Nel primo sono disposte le opere dipinte fino al 1885. Prevalgono i bruni, i toni

pallidi, terrosi e umili; e i chiaroscuri degli interni. Tutto dice di una fatica che ingobbiisce, sotto cieli nuvolosi tagliati da una rasoiate di luce al-»



«**TERRIBILE BISOGNO**» Dopo 22 anni, Vincent Van Gogh (1853-1890) torna a Roma. La mostra (al Vittoriano, fino al 6 febbraio) documenta il suo «terribile bisogno di religione» in soggetti quotidiani. Come lui stesso scriveva: «Se si sente il bisogno di qualcosa che ci faccia sentire la presenza di Dio, non c'è bisogno di andare lontano per trovarlo».

# eterno

» l'orizzonte. Tutto dice *pietas, simplicità, con-passione* per questi contadini dagli zigomi sporgenti, dagli sguardi drammaticamente eloquenti: la carità è mossa naturale che promette dal cuore di Vincent e subito si fa gesto pittorico. Questi contadini curvi non sono però annichiliti dal peso della vita, bensì esaltati nella loro dignità: «Uomini e donne con un non so che di eterno, di cui un tempo era simbolo l'aureola», dirà Vincent. C'è in mostra una *Testa di contadina* con un controluce che pare proprio un'embrionale aureola.

**PROIETTATO AL DI LÀ.** Quando Van Gogh fece settanta chilometri a piedi - quasi un pellegrinaggio incompiuto, verso lo studio del pittore Jules Breton - attraversò un paese in cui in

ogni casa c'era al telaio un uomo, che lavorava cantando: letizia del sacrificio. Tra i diversi *Uomini al telaio*, la mostra ne propone uno, curioso: c'è lì sulla destra, seduto sul seggiolone-carrozzina, il bambino che osserva serio serio il tessitore al lavoro. E t'immersedimi nell'uomo che ha progettato e realizzato questo *unicum*, levigando con cura i braccioli e arrotondando le quattro ruote di legno: bellezza del lavoro fatto bene, per questa creatura. E ti commuovi quando scopri che l'uomo è Silas Marner, protagonista di una novella di George Eliot carissima a Van Gogh, e che il bambino è un trovatello adottato, educato e curato da questo tessitore.

Il percorso della mostra sale al piano superiore, e la pittura di Van Gogh si



*«I ritratti...  
la sola cosa  
che mi  
emozioni fino in  
fondo, e che mi  
faccia sentire, più  
di tutto il resto,  
l'infinito»  
Van Gogh*

veste di colore: la lezione degli Impressionisti, assimilata ecletticamente nel biennio parigino tra febbraio '86 e febbraio '88, esplose nello splendore originalissimo dei capolavori, dipinti negli ultimi due anni e mezzo di vita tra Arles, Saint-

Rémy e Auvers-sur-Oise, fino al tragico epilogo del suicidio a fine luglio '90.

L'assunto dei curatori di questa mostra - sintetizzato nel titolo - è che Van Gogh visse dilacerato fra la città moderna travolta dalla seconda rivoluzione industriale e i valori eterni della campagna senza tempo, con decisa propensione per questo secondo corno del dilemma. Ne discende - mi

**Ritratto di Madame Roulin con la figlioletta (1888), Philadelphia, Museum of Art. Le opere sono tratte dal catalogo della mostra (Ed. Skira, 59 euro).**



pare - una riduzione nostalgica, sentimentale, romanticheggiante. È invece cosa ben diversa guardare questi quadri tenendo viva l'autoesegesi di Vincent, che specialmente nelle *Lettere dell'estate 1888* ci manifesta l'apertura infinita del proprio "cuore", in cui vibra «l'eterno problema: la vita è tutta visibile da noi, oppure ne conosciamo prima della morte solo un emisfero?».

Anche in Van Gogh tutte le immagini portano scritto più in là: «Se tutto ciò che facciamo si affaccia sull'infinito, se si vede il proprio lavoro trarre la sua ragione d'essere e proiettarsi al di là, si lavora più serenamente». Ritrarre il volto umano - come quello di una

vecchia arlesiana - «è la sola cosa che mi emoziona fino in fondo, e che mi faccia sentire, più di tutto il resto, l'infinito». Un anziano, ma ancor più un bambino nella culla, o Marcellina in braccio alla madre Agostina Roulin: «Un bambino nella culla, se lo si osserva con calma, ha l'infinito negli occhi».

**«IL CRISTO, SOLTANTO».** Così anche la campagna, tra il tempo della semina e quello della mietitura, è segno: «La campagna non la detesto, visto che ci sono cresciuto - accessi di ricordi di una volta, aspirazioni verso quell'infinito di cui il seminatore, il covone sono i simboli, mi incantano ancora come un tempo». È lo stesso Van Gogh che, in una lettera a Bernard, sempre del 1888, evoca in proposito le relative parabole evangeliche: «Il Cristo soltanto [...] ha affermato come principale certezza la vita eterna del tempo, il nulla della morte, la necessità e la giustificazione d'essere della serenità e della dedizione. Egli ha vissuto serenamente, come il più grande artista di tutti gli artisti, sdegnando sia il marmo che l'argilla e il colore, e lavorando sulla carne viva. Vale a dire che questo artista inaudito e quasi inconcepibile, [...] non faceva né statue, né quadri, né libri: [...] egli faceva... degli uomini vivi, degli immortali. Ciò è grave, soprattutto perché è la verità [...]. Questo grande artista - il Cristo - se disdegnava scrivere dei libri sulle idee (sensazionali), ha certamente disdegnato meno la parola parlata, la parabola soprattutto. (Che seminatore, che mietitura, che albero di fichi!)».

Il vignaiolo ha zappato attorno all'albero di fichi, ha messo il concime. E quella pianta che pareva sterile ha portato frutto. ■

su [www.tracce.it](http://www.tracce.it)



**APPROFONDIMENTI**

• Alcune lettere dell'artista, tratte da *Van Gogh. Un grande fuoco nel cuore* di Roberto Filippetti.